

Le giubbe verdi della Lega scagionate dopo 20 anni

Finisce nel nulla l'inchiesta sui militanti scambiati per organizzazione militare Gestivano l'ordine alle manifestazioni del Carroccio. Bossi: «Processo politico»

!!i segue dalla prima

GIUSEPPE SPATOLA

(...) Sul banco degli imputati erano finite 31 camicie verdi, accusate dal sostituto procuratore **Luigi Dettoli** di «aver promosso, costituito, organizzato o diretto un'associazione di carattere militare». Di diverso avviso il gup di Bergamo Tino Palestra, che ora avrà tempo trenta giorni per depositare le motivazioni della sentenza sul «non luogo a procedere». Così, salvo possibili ricorsi della procura, il processo alla fine non si farà. I leghisti, se fossero stati ritenuti processabili, avrebbero rischiato la reclusione fino a 10 anni. L'inchiesta era scattata nel 1996, quando l'allora procuratore di Verona Guido Papalia, poi trasferito a Brescia prima della pensione, aveva dato il via alle indagini sulla «guardia nazionale padana». Un gruppo che per i vertici storici del Carroccio era composto dai militanti incaricati del servizio d'ordine durante le manife-

::: LA SCHEDA

IL PROCESSO Dopo 19 anni è stata fatta giustizia sulle giubbe verdi della Lega Nord. Scambiate per una organizzazione militare e accusati di «aver promosso, costituito, organizzato o diretto un'associazione di carattere militare» - da qui l'inchiesta partita in Veneto nel 1996 - è stato chiarito che le guardie altro non erano che volontari leghisti prestati ad occuparsi del servizio d'ordine delle manifestazioni del Carroccio e, quindi, del loro corretto svolgimento. La parola fine è stata pronunciata da Tino Palestra, giudice dell'udienza preliminare del tribunale di Bergamo

GLI INDAGATI Numerosi i nomi illustri tra i 31 indagati che per 19 anni hanno vissuto col fiato sospeso. Tra tutti spicca Umberto Bossi, che all'epoca dei fatti era segretario federale, Roberto Maroni, Francesco Speroni, Roberto Calderoli, Mario Borghesio, Giancarlo Pagliarini e Marco Formentini, l'ex sindaco di Milano all'epoca parlamentare europeo. Tutte le giubbe verdi hanno rischiato, in caso di condanna, una pena fino a dieci anni di carcere

stazioni. Secondo l'accusa invece il «nucleo padano» rappresentava una sorta di organizzazione militare parallela.

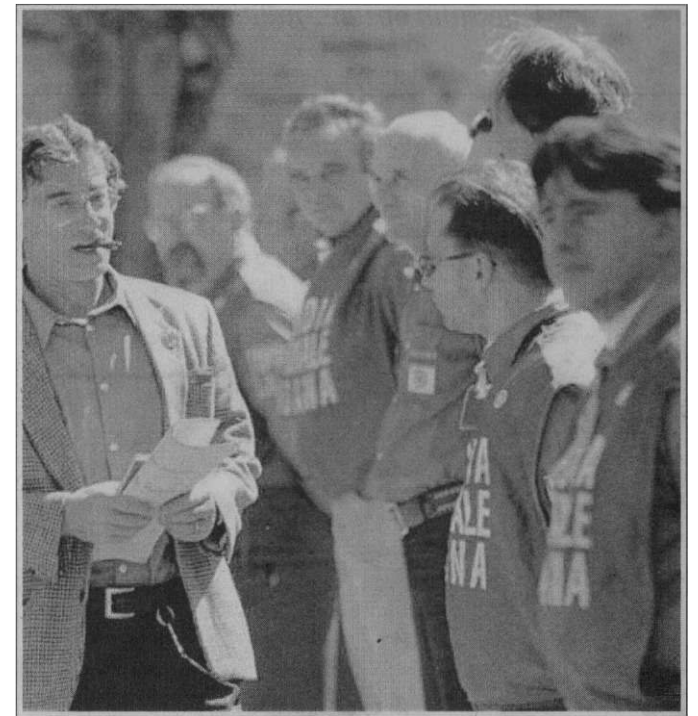
Tra le «giubbe» finite sotto accusa anche i big come Umberto Bossi (all'epoca segretario federale), Roberto Maroni, Francesco Speroni, Roberto Calderoli, Mario Borghesio, Giancarlo Pagliarini e Marco Formentini, l'ex sindaco di Milano all'epoca

parlamentare europeo. Per loro Senato e Camera avevano decretato «l'insindacabilità delle condotte degli imputati parlamentari», ritenendo che «l'associazione Camicie verdi non fosse che un servizio d'ordine simile a quelli organizzati da altri partiti in occasione dei comizi o delle manifestazioni di piazza». Ma l'inchiesta voluta da Papalia è invece continuata per gli al

L'ACCUSA ERA OMICIDIO

Due decenni per condannare un boss

Dopo venti anni è arrivata la condanna per il presunto mandante dell'omicidio dell'avvocato penalista napoletano Anyo Arcella, ucciso il 19 dicembre del 1996 a Napoli. I giudici della Corte d'Assise di Napoli hanno inflitto 15 anni di reclusione al pentito Raffaele Giuliano, del clan Giuliano di Forcella. All'epoca il penalista ucciso era il legale storico di Luigi Giuliano (fratello di Raffaele) detto «o rre», il boss di Forcella noto ai più per le foto con Diego Armando Maradona nella sua vasca da bagno a forma di ostrica. Gli esecutori materiali, Fabio Riso e Gennaro Barnoffi, sono già stati condannati con sentenza definitiva. Per Giuliano il pm Henry John Woodcock aveva chiesto venti anni di carcere.



Le guardie in verde con Bossi a una manifestazione leghista

tri indagati (tutti lombardi e veneti) e, nel 2010, a Verona è arrivato il primo rinvio a giudizio.

A 18 anni dall'inizio delle indagini, nel 2014, la competenza è passata al tribunale di Bergamo. Il tribunale di Verona, accogliendo l'eccezione di incompetenza territoriale presentata dall'avvocato di uno degli accusati, aveva trasmesso tutti gli atti ai colleghi bergamaschi visto che l'atto costitutivo dell'associazione sarebbe stato sul «sacro suolo» di Pontida (nel giugno del 1996), durante uno dei raduni del Carroccio. Fu proprio a Pontida, infatti, che venne fondato il «Comitato di liberazione della Padania» e le «Camicie verdi» che

debuttarono dopo pochi giorni sfilando a Stezzano. Prima di ieri, il processo era tornato più volte in udienza preliminare in attesa dei pareri delle Camere, della Corte costituzionale e dell'assemblea di Strasburgo e ogni volta i termini venivano sospesi.

«Verrebbe da dire giustizia è fatta», ha detto Calderoli, vice presidente del Senato, «l'inchiesta non avrebbe dovuto neppure iniziare». Soddisfazione anche dal vecchio leader Bossi: «È stato un processo alle idee». Più diretto il vicepresidente del Consiglio regionale della Lombardia, Fabrizio Cechetti: «Ora lo Stato paghi i danni morali: 31 innocenti infangate e accusate di essere dei violenti terroristi».